

Il Consiglio Direttivo di Segusium

Presidente: *Germano Bellicardi*

Vicepresidente: *Dario Vota*

Tesoriere: *Bortolo Lino Perdoncin*

Segretaria: *Grazia Sclaverano*

Consiglieri: *Michele Bonavero, Piero Del Vecchio, Livio Dezzani,*

Roberto Follis, Rita Martinasso, Giulia Viotti, Andrea Zonato

Revisori dei conti: *Mario Bompard, Pier Luigi Cavargna, Leonardo Francomano*

La Rivista

Direttore: *Piero Del Vecchio*

Comitato di Redazione:

Piero Del Vecchio, Rita Martinasso, Andrea Zonato

Referenti editoriali:

Bruna Bertolo, Laura Grisa, Giulia Viotti

Referenti scientifici:

Claudio Bertolotto, Patrizia Cancian, Elena Cimarosti, Anna Ferrari,

Valter Giuliano, Donatella Minaldi, Mauro Minola, Luigi Provero,

Monica Saracco, Sofia Uggè, Dario Vota

Società di Ricerche e Studi Valsusini

SEGUSIUM

In copertina:

Veduta aerea del *Castrum Capriarum*. Foto di Alessandro Bonaudo.

Sullo sfondo:

Susa, cinta di mura in una delle tavole del *Theatrum Sabaudiae* (1682).

Il fregio nella pagina precedente è la riproduzione di un sigillo-timbro – visibilmente usurato – del secolo XVIII della Provincia di Susa (Museo Civico - Susa).

SUSA - Gennaio 2015 - Anno LII

le forme compatte che sono documentate nei castelli nati con un perimetro quadrangolare regolare, come Torino⁽⁸³⁾. Probabilmente è proprio lo scarto tra l'esiguità degli spazi funzionali e l'estensione delle cortine che impedisce un corretto sfruttamento del sito e che ne determina l'abbandono in età moderna. Mancando un complesso di edifici che vada internamente a dare una ragione dell'esistenza delle cortine, queste vengono abbandonate al loro naturale decadimento strutturale, già a fine Seicento. Il palazzo e i suoi annessi, per parte loro, non riescono a innescare un processo di trasformazione né in senso spiccatamente aulico, né in senso produttivo, perdendo anch'essi la loro ragione di essere e riducendosi a rudere.

Luigi Provero

Monasteri e castelli nel medioevo italiano

Monasteri e castelli sono due oggetti centrali nel nostro immaginario del medioevo, ma in genere sono nettamente distinti, rimandano a due visioni diverse: i monasteri rimandano (in modo del tutto giustificato) a un'immagine di isolamento e preghiera, oltre che alla trasmissione della cultura e all'assistenza a poveri e pellegrini; i castelli sono soprattutto il mondo dell'oppressione signorile, dell'opposizione tra dominanti e dominati, della violenza sui sudditi.

Tutte immagini reali, ma che richiedono qualche correzione. Ad esempio non dobbiamo pensare che la produzione e la trasmissione dei testi fosse lo scopo principale della vita monastica, né che lo fosse l'assistenza ai poveri. Chi sceglieva una vita monastica lo faceva prima di tutto per compiere un percorso personale di asceti, ovvero di perfezionamento spirituale che gli permettesse di avvicinarsi a Dio, 'ascendere', appunto. Sia il lavoro intellettuale, sia le forme di elemosina ai poveri erano azioni collaterali, direi quasi sottoprodotti di quel percorso di perfezionamento, che concretamente implicava soprattutto tantissime ore di preghiera⁽¹⁾. D'altronde, la formula *ora et labora* – prega e lavora – con cui spesso si sintetizza la Regola di Benedetto, nella Regola non c'è: Benedetto voleva che i suoi monaci pregassero, che obbedissero all'abate e che – per quanto possibile – evitassero contatti con l'esterno. Definiti questi principi fondamentali, Benedetto scrive: «l'ozio è il nemico dell'anima. Per questo in alcuni determinati momenti i fratelli devono essere occupati nel lavoro manuale e in altri determinati momenti nella lettura

(83) G. DONATO, *Tra Savoia e Lombardia: modelli e cantieri per il castello di Torino*, in *Palazzo Madama a Torino. Da castello medioevale a museo della città*, a cura di G. Romano, Torino 2006, pp. 35-58 (ivi, pp. 43-47).

(1) Un efficace quadro sintetico delle scelte di vita monastica nel medioevo occidentale in G. TABACCO, *Il cristianesimo latino altomedievale*, in M. GALLINA, G.G. MERLO, G. TABACCO, *Storia del cristianesimo. Il medioevo*, a cura di G. Filoramo e D. Menozzi, Roma-Bari 1997, pp. 64-72.

divina»⁽²⁾. Il lavoro – che fosse lavoro manuale (come probabilmente pensava Benedetto) o lavoro intellettuale (come di fatto fu nelle grandi abbazie) – non era un asse portante della vita monastica, né una via per la perfezione spirituale, ma più che altro un rimedio all'ozio.

E anche sui castelli è opportuno apportare qualche correzione all'immaginario comune. Al di là di molte questioni specifiche di cui trattano i contributi di questo stesso volume, credo che la cosa più importante sia ricordare una cosa semplicissima, ovvero che il castello nel medioevo era una struttura viva, non un monumento. Era il luogo che esprimeva la concretezza armata della forza politica dei signori, ma era anche il principale luogo in cui si incontravano il potere signorile e la società contadina. Di 'incontro' dobbiamo parlare, non perché fosse una convivenza pacifica e armoniosa, tutt'altro, ma perché ci troviamo di fronte a uno scambio, e non semplicemente alla dominazione sfrenata di un signore sui suoi sudditi. Il signore prelevava tasse, quote dei raccolti, giornate di lavoro; ma al contempo garantiva ai contadini protezione, un castello in cui rifugiarsi e in cui depositare i propri raccolti di fronte alle ricorrenti incursioni delle bande armate provenienti da altri castelli. Per questo parliamo di scambio: certo non è un rapporto tra eguali, anzi nasce proprio dall'affermazione più chiara della disuguaglianza tra signore e sudditi; ma pur sempre di uno scambio si tratta⁽³⁾.

Il monastero e il castello sono quindi due realtà la cui centralità nelle campagne medievali è evidente, prima di tutto da un punto di vista materiale: nelle campagne del basso medioevo erano tra le poche strutture costruite in pietra, la cui diversità dalle case contadine era quindi di immediata evidenza. E qui cogliamo un aspetto che ci aiuta ad avvicinarci al tema centrale del mio intervento, ovvero il rapporto tra monasteri e castelli: il loro rilievo fisico, architettonico, mette in luce come monasteri e castelli condividessero la natura di luoghi dell'aristocrazia e del potere.

Quando parliamo di aristocrazia, per gran parte del medioevo, spesso aggiungiamo l'aggettivo 'militare', perché è nella capacità di combattere che essa trovava il primo fondamento e la più chiara espressione della propria superiorità sociale e politica. Esiste però un'altra faccia di questa stessa élite, ed è quella che – con un'espressione proposta da Giuseppe Sergi – chiamiamo 'aristocrazia della preghiera'⁽⁴⁾: sono i grandi chierici, i vescovi, i monaci con i loro abati. Tutti questi personaggi erano aristocratici per due motivi: prima di tutto, perché quasi tutti loro discendevano da grandi famiglie aristocratiche e signorili, che collocavano i propri figli nei luoghi di potere e – appunto – all'interno dei grandi enti religiosi; ma facevano parte dell'aristocrazia anche perché proprio nel contesto delle loro funzioni, come

abati, priori o vescovi, si trovavano a esercitare un potere pienamente signorile, del tutto simile a quello dei loro fratelli che – rimasti nel mondo – agivano come signori dall'interno dei propri castelli.

Le grandi chiese rappresentavano in questi secoli i massimi addensamenti di ricchezza fondiaria, e non è quindi un caso che sulla base di queste terre fossero in grado di costruire nuclei di potere signorile, con un pieno controllo giurisdizionale sui propri contadini. Ma chiese e abbazie andavano al di là di questo, e integravano la propria ricchezza con una capacità di iniziativa militare, un'azione armata che le poneva su un piano del tutto affine ai grandi signori laici.

Vediamo un esempio, tratto dalla cronaca dell'abbazia di Subiaco⁽⁵⁾, scritta nel XII secolo, che narra le vicende dell'abate Giovanni, il cui lunghissimo abbatinato (52 anni) coprì i decenni di duri conflitti che segnarono il Lazio nella seconda metà del secolo XI. Giovanni divenne abate giovanissimo, proveniente dall'abbazia di Farfa; appena divenuto abate, ci racconta il cronista, «Giovanni, come uomo prudente, per prima cosa riportò sulla retta via il monastero e riordinò i rettori. Riedificò, quindi, la torre di Toccanello. Radunando qui soldati, si accinse come un forte combattente a riunire i beni di san Benedetto. Infatti nel primo anno della sua ordinazione riprese Cervaro, pagando cento lire, ma cacciando di là Ezolo [il fratello dell'abate precedente, Umberto] con tutti i suoi. Nel secondo anno acquistò Marano, con la rocca sovrastante, dando cento lire e cacciando di là un suo parente di nome Rainerio»⁽⁶⁾.

La conquista dei castelli è quindi posta immediatamente al centro dell'azione dell'abate. E azioni di questo tipo diventano la trama portante del suo abbatinato. Vediamo un altro esempio: «nel suo diciottesimo anno di possesso dell'abbazia acquistò il paese, chiamato Jenne, che prima aveva attaccato con molte battaglie e vi costruì una torre per difesa contro i nemici. Dopo circa due anni Ildemondo, che occupava Arcinazzo e Affile, accordatosi con un traditore, di notte entrò in Jenne e lo prese. Non essendogli possibile tenerlo, poiché era fortemente incalzato dall'abate, lo cedette al figlio del principe di Capua, di nome Bartolomeo, che con Normanni e Longobardi, sotto la guida di Ildemondo, venne a Subiaco e questi, che credevano di fare stragi e quindi di depredare altri, se ne tornarono confusi alle loro case dopo una strage dei loro [...]. L'abate, il giorno in cui fu presa Jenne, salì sul monte Porcaro con molti soldati e cavalieri, e cominciò ad innalzare una torre per piegare Jenne e, assediandolo fortemente, non molto dopo, con l'aiuto di Dio, strappò Jenne dalle mani di coloro che la tenevano»⁽⁷⁾. Questo passo non ci parla solo

(5) *Chronicon sublacense*, a cura di R. Morghen, Bologna 1923; è disponibile una comoda – per quanto non sempre corretta – traduzione italiana della *Cronaca*, da cui cito questo e i prossimi passi: *Cronaca di Subiaco*, trad. a cura di G. Sperduti, Cassino 1998; per tutta questa vicenda, v. soprattutto A. Fiore, *I rituali della violenza. Forza e prevaricazione nell'esperienza del potere signorile nelle campagne (Italia centro-settentrionale, secc. XI-XII)*, in corso di stampa in «Società e storia».

(6) *Cronaca di Subiaco*, cit. (v. nota 5), p. 53.

(7) *Ivi*, p. 56.

(2) *Regole monastiche d'Occidente*, a cura di E. Bianchi, traduzione di C. Falchini, Torino 2001, p. 202 (cap. 48); l'edizione critica di riferimento è *La règle de Saint-Benoit*, a cura di A. de Vogüé, Paris 1972.

(3) Un inquadramento di base in L. Provero, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma 1998, pp. 62-68.

(4) G. Sergi, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994.

di guerra, ma soprattutto di castelli, e ce ne offre un'immagine ricca e complessa: i castelli si prendevano e si perdevano, si costruivano e si distruggevano. E quando si dice castello, si possono indicare cose assai diverse: in qualche caso era un edificio semplice, con funzioni puramente militari, come quelli che ci descrive Ademaro di Chabannes, un grande cronista della Francia sud-occidentale che scrisse poco dopo il Mille, e che ricorda come nelle lotte tra i figli del conte Guglielmo di Angoulême, Ilduino si impossessò del castello di Blaye, per poi ritirarsi a celebrare la Pasqua nella città di Angoulême; ma il fratello Gioffredo, nella settimana di Pasqua, costruì un altro castello sulla collina di fronte, da cui proseguì il conflitto. E' chiaro che in questo caso si trattava di una costruzione semplice, in legno e terra, con funzioni puramente militari⁽⁸⁾.

Ben diversi i castelli dell'abate Giovanni di Subiaco, la cui costruzione viene celebrata dal cronista. Tornando infatti alla presa di Jenne, la narrazione si conclude con una celebrazione delle sue glorie di costruttore: «Egli sul monte Porcario costruì una torre e un palazzo con grandi mura e vi pose uomini; edificò qui una chiesa in onore di Santa Maria, la fece dipingere e consacrare ed edificò ex novo tutto un paese con molta spesa»⁽⁹⁾.

Questo brano sembra una perfetta sintesi di quel processo che il grande storico Pierre Toubert ha definito l'incastellamento⁽¹⁰⁾: non solo la costruzione di castelli, ma una radicale trasformazione del sistema insediativo, con la fondazione di nuovi villaggi fortificati in cui si andava a raccogliere una popolazione in precedenza dispersa. L'azione di queste grandi abbazie laziali non andò solo a cambiare le forme del potere e della guerra, ma trasformò in profondità le forme del vivere associato. Qui si vede bene la presa signorile sulla società contadina, i cui quadri di riferimento (terre, villaggi, castelli, chiese) dipendevano in larga misura dalle scelte signorili; ed erano scelte costose, impegnative, in cui possiamo cogliere con chiarezza come il rapporto tra signore e sudditi non fosse fatto solo di prevaricazione e violenza (che pure c'erano, in abbondanza), ma anche di uno scambio sociale ineguale, in cui il signore garantiva ai propri sudditi un insediamento, una protezione, un luogo di preghiera.

Un ulteriore dato è interessante in questo brano della cronaca di Subiaco: il protagonista della narrazione è un abate, di cui si celebra la santità; eppure nel suo intervento a Jenne prima si ricorda la conquista militare, poi la costruzione della torre e del palazzo e infine – solo dopo – quella della chiesa. Non è affatto un dato isolato in questa cronaca: quando prese possesso del villaggio di Subiaco, Giovanni «entrò in Subiaco con molto spiegamento di forze militari, con grande operosità e con molto dispendio. Cominciò allora ad edificare fortezze: innalzò allora una

(8) ADEMARI CABANNENSIS, *Chronicon*, a cura di P. Bourgain, R. Landes e G. Pon, Turnhout 1999 («Corpus Christianorum, Continuatio Mediaevalis», n. CXXIX), l. III, cap. 67, p. 188.

(9) *Cronaca di Subiaco*, cit. *supra*, p. 56.

(10) P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval et la Sabine du IX^e siècle à la fin du XII^e siècle*, Roma 1973 («Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome», n. 221); Id., *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, a cura di G. Sergi, Torino 1995; cfr. oltre, n. 14.

torre salda e alta, un palazzo molto grande con sale, camini e vari settori edilizi e lo circondò di grandi mura. Costruì poi una bella chiesa in onore di San Tommaso Apostolo, in cui avvennero dei miracoli»⁽¹¹⁾. E d'altronde gran parte del racconto di questo lunghissimo abbaziale è fatto di guerre, castelli e assedi, e solo nelle ultime pagine il cronista arriva a raccontare le disposizioni prese dall'abate per una migliore vita monastica, la produzione di oggetti liturgici, e libri ecc.

Di questo troviamo un riscontro preciso in un atto prodotto da un altro grande esponente dell'aristocrazia della preghiera, il vescovo di Torino Landolfo. Nel suo testamento, redatto nel 1037, Landolfo fonda l'abbazia di Santa Maria di Cavour, ma dedica gran parte del testo a ricordare e celebrare le azioni compiute per il bene della propria diocesi⁽¹²⁾. Di fatto, gran parte del testo è un lungo elenco di luoghi e villaggi in cui Landolfo è intervenuto, con la costruzione di castelli, di chiese e di monasteri. L'elemento che qui ci interessa è stato messo in evidenza da Germana Gandino⁽¹³⁾: per ogni luogo Landolfo prima ricorda la costruzione del castello, e solo in seguito troviamo l'istituzione di una nuova chiesa. Così ad esempio a Testona ha cinto di mura il castello, ha innalzato una torre e una chiesa, dove ha istituito una comunità canonica; a Rivalba ha costruito un castello dal nulla, con fossati e mura, e ha fondato e completato una chiesa; e via così. In altri termini: Landolfo cerca di presentare se stesso e il potere vescovile come efficaci sostituti di un potere marchionale che in questi anni era in profonda crisi. In questo quadro, appare fondamentale la capacità vescovile di garantire una vita associata pacifica e protetta grazie ai castelli, una garanzia che è premessa necessaria per una vita religiosa. Più in generale, la tutela di un quadro politico locale pacificato è un'esigenza fondamentale, di cui spesso si assumevano la responsabilità le grandi chiese, con forme che a noi sembrano lontanissime da una scelta di vita religiosa: l'incastellamento, la guerra, l'oppressione dei contadini.

In questo contesto appare quindi del tutto normale il controllo monastico sui castelli, un controllo che non era sostanzialmente diverso da quello operato dai signori laici: i castelli non erano il simbolo del potere dell'aristocrazia militare contrapposto al potere spirituale delle chiese e dei monasteri, ma lo strumento principe del dominio dell'aristocrazia, di tutta l'aristocrazia, che si esprimesse nelle forme dell'aristocrazia militare o in quelle dell'aristocrazia della preghiera.

Dobbiamo anzi dire che il controllo monastico sui castelli non era solo un fatto normale, ma in alcune aree era il modello del tutto prevalente. Pensiamo alla regione di cui abbiamo parlato leggendo la Cronaca di Subiaco, ovvero il Lazio meridionale e la Sabina, l'area del regno italico in cui la costruzione di castelli fu più intensa e incisiva in modo più profondo, tanto da suggerire a Pierre Toubert di individuare nell'incastellamento – un nome e un'idea che proprio Toubert ha reso

(11) *Cronaca di Subiaco*, cit. (v. nota 5), p. 54.

(12) P. CANCIAN, *Il testamento di Landolfo: edizione critica*, in *Il rifugio del vescovo. Testona e Moncalieri nella diocesi medievale di Torino*, a cura di G. Casiraghi, Torino 1997, pp. 31-41.

(13) G. GANDINO, *Contemplare l'ordine. Intellettuali e potenti dell'alto medioevo*, Napoli 2004, pp. 189-206, in particolare pp. 201-203.

comuni tra i medievisti – il principale processo di trasformazione della società rurale tra X e XI secolo. L'incastellamento laziale ricostruito da Toubert fu una trasformazione rapida e profonda condotta dai grandi signori fondiari, che nel corso del X secolo rivoluzionò le forme dell'organizzazione agraria, dell'insediamento e della socialità. Non ci si limitava a costruire castelli o a fortificare i villaggi: si fondarono molti nuovi villaggi fortificati, posti spesso sui rilievi, in cui si raccolse una popolazione che in precedenza viveva in piccoli insediamenti dispersi e non fortificati. Mutarono quindi le forme della convivenza e l'organizzazione dello spazio agrario, ma anche l'incidenza del potere signorile e le forme di organizzazione comunitaria. In questo ampio e radicale processo di trasformazione, il ruolo dei monasteri fu assolutamente centrale: pressoché tutti i casi di incastellamento furono operazioni condotte dalle grandi abbazie, come Subiaco e Farfa, detentrici di un forte controllo fondiario e politico sulla società contadina⁽¹⁴⁾.

Il caso laziale è indubbiamente estremo nel suo monopolio monastico del controllo dei castelli. Ma proprio l'articolazione edilizia e insediativa dei castelli laziali ci permette di ricordare un elemento fondamentale, ovvero gli altissimi costi dell'incastellamento. E' un dato ben conosciuto, e i costi della costruzione e della manutenzione sono sottolineati negli interventi di Luisella Pejrani e Andrea Longhi in questo stesso volume; più in generale questi costi sono stati messi in rilievo nel modo più efficace dagli studi condotti ad esempio da Giovanna Bianchi nel contesto del laboratorio di archeologia medievale dell'Università di Siena⁽¹⁵⁾. Soprattutto quando i terrapieni e le palizzate del X secolo lasciarono spazio ai castelli in pietra, e quando incastellare significò fondare un villaggio fortificato (e non solo una residenza signorile o un posto di guarnigione), costruire un castello richiese risorse enormi in termini di pietre, di legno, di calce, di acqua (necessaria per la lavorazione della calce). Chi disponeva di queste ricchezze? Prima di tutto le chiese, e in specifico i monasteri: lungo i decenni e i secoli si erano accumulati gli atti di donazione, con cui laici di diverso livello sociale avevano trasferito le proprie terre ai monasteri, per ottenere la salvezza della propria anima grazie alle preghiere dei monaci. Queste terre erano andate a costituire patrimoni immensi, fonti di redditi che permettevano ai monasteri di accumulare non solo prodotti, ma ricchezze mobili, monete e oggetti preziosi. In altri termini, le grandi chiese e in specifico le grandi abbazie erano pressoché i soli enti in grado di compiere un'opera di tesaurizzazione tale da permettere questi interventi insediativi.

(14) TOUBERT, *Les structures*, cit. (v. nota 10), pp. 303-368, capitolo riproposto, in traduzione italiana, in ID., *Dalla terra ai castelli*, cit. (v. nota 10), pp. 44-98. Per una valutazione della durata efficace dell'analisi di Toubert: G. SERGI, *Il medioevo di Pierre Toubert fra lunga durata e dinamismo*, in TOUBERT, *Dalla terra ai castelli*, cit., pp. VII-XV; L. PROVERO, *Castelli, villaggi e poteri locali: modelli e varianti*, in «Mélanges de l'École Française de Rome - Moyen Age», n. 121/2 (2009), pp. 291-299; *L'incastellamento quarant'anni dopo. Les structures du Latium médiéval di Pierre Toubert*, a cura di P. GALETTI, Atti in corso di stampa del convegno (Bologna, 14-15 novembre 2013).

(15) G. BIANCHI, *Costruire castelli tra X e XII secolo*, in *L'incastellamento quarant'anni dopo*, cit. (v. nota 14).

Ma oltre alle grandi quantità di materie prime, per costruire un castello serviva molta mano d'opera, centinaia di giornate di lavoro. E qui torniamo allora alla capacità dei monasteri di controllare i contadini, di indurli o costringerli a lavorare per loro; in altri termini, torniamo al loro potere signorile. L'organizzarsi della mano d'opera locale attorno ai monasteri e alle loro iniziative di incastellamento si vede bene in atti che ci riportano al contesto piemontese: qui infatti, nel corso del '200, troviamo accordi tra monasteri e comunità contadine dipendenti per organizzare i lavori di fortificazione dei villaggi. Vediamo un esempio, sapendo però che si tratta di meccanismi attestati più volte, in contesti diversi.

Nel 1266 la badessa di Santa Maria di Caramagna stabilì di circondare di mura il villaggio, e per questo stipulò un accordo con gli uomini del posto, che per molti aspetti dipendevano dal potere dell'abbazia. La badessa si impegnò a completare la costruzione delle mura entro i prossimi sei anni, in modo tale che fossero adeguate a difendere il villaggio e gli uomini di Caramagna. Per questo la comunità si impegnò a versare al monastero la forte somma di 400 lire, a rate semestrali; inoltre gli uomini avrebbero portato tutta la legna necessaria sia per le costruzioni, sia per fare la calce; si impegnarono a portare alla fornace le pietre necessarie per fare la calce, a riempire e svuotare la fornace e a fornire una mano d'opera di tre manovali per ogni casa. Il patto definisce altri accordi più specifici, ma dal nostro punto di vista è soprattutto importante notare che il castello nacque dalla convergenza di monastero e sudditi: una convergenza certo diseguale, ma che nasceva dall'accordo, non dall'imposizione signorile; e questo era possibile perché era del tutto reale la premessa di questo atto, ovvero che le mura nascevano – recita l'atto – «per l'utilità dell'abbazia, del luogo e della comunità di Caramagna»⁽¹⁶⁾.

L'importanza dei castelli per le comunità di villaggio si riflette in un altro tipo di fonti: a partire dal XII secolo disponiamo di centinaia di franchigie, atti in cui un signore e una comunità locale – dopo una contrattazione più o meno pacifica o violenta – definirono forme e limiti del potere signorile. In molti di questi atti troviamo definizioni precise dei compiti militari delle comunità: così ad esempio gli uomini di Pinerolo erano tenuti a otto giorni all'anno di servizio militare negli eserciti del conte di Savoia, un servizio per cui non dovevano in ogni caso superare la Dora o il Po. E queste comunità si dimostrano attente e capaci nella difesa di questi limiti. Proprio gli uomini di Pinerolo nel 1280 furono protagonisti di un efficace episodio di resistenza: quando il conte Tommaso di Savoia chiese loro di prestar servizio nel suo esercito impegnato nell'assedio di Cavoretto, sulla collina torinese, gli uomini di Pinerolo si presentarono al ponte sul Po, presso Moncalieri, con vessillo e bandiere, ma restarono sulla sponda sinistra del fiume, dalla parte di Pinerolo. Solo due

(16) *Carte varie a supplemento e complemento dei volumi II, III, XI, XII, XIII, XIV, XV, XXII, XXXVI, XLIV, LXVII, LXVIII* della «Biblioteca della Società Storica Subalpina», a cura di F. Gabotto, F. Guasco di Bisio, G. Peyrani, G.B. Rossano, M. Vanzetti, Pinerolo 1916 («Biblioteca della Società Storica Subalpina», n. LXXXVI), pp. 167-170, doc. 160; altri esempi citati in L. PROVERO, *Le parole dei sudditi. Azioni e scritture della politica contadina nel Duecento*, Spoleto 2012, p. 62.

rappresentanti del comune attraversarono il fiume e si recarono al campo dei Savoia e ricordarono al conte il limitato servizio militare a cui erano tenuti, servizio che in quell'anno avevano già assolto tra Beinasco, Torino e Alpignano; dichiararono perciò di essere intenzionati ad attraversare il Po e a servire il conte nell'assedio di Cavoretto solo per grazia, e non per dovere, e chiesero che il conte riconoscesse tutto ciò e dichiarasse quindi che questo servizio non avrebbe in alcun modo costituito un precedente, qualcosa che potesse legittimarlo a imporre in futuro analoghi servizi. Il conte riconobbe tutto ciò, lo sottoscrisse, e solo così ottenne - presumibilmente - l'intervento degli armati pinerolesi⁽¹⁷⁾.

Ebbene, non troviamo nulla del genere per quanto riguarda i lavori necessari per la manutenzione dei castelli, lo scavo dei fossati, il restauro delle mura. Anzi, quando si fa cenno a questi lavori, si afferma che i sudditi saranno tenuti a fornirli ogni volta che sarà necessario, e diverse raccolte di deposizioni ci confermano che avveniva effettivamente così, senza che questo fosse oggetto di contestazioni⁽¹⁸⁾. I castelli e le spedizioni erano le due espressioni della forza militare dei signori, ma dal punto di vista dei sudditi erano due cose profondamente diverse: le spedizioni li allontanavano dalle loro case e dal loro lavoro; i castelli rappresentavano invece la concreta protezione delle loro case e dei frutti del loro lavoro. Questo ci riporta all'immagine da cui siamo partiti, del castello come strumento dell'oppressione signorile, ma al contempo un edificio utile ai sudditi, che li proteggeva e garantiva loro magazzini sicuri. Attorno ai castelli si attuò uno scambio sociale fondamentale, tra protezione e risorse: tra la protezione offerta dal signore e le risorse (i censi, i prodotti, i servizi di lavoro) che prelevava dai sudditi. L'idea di scambio e di reciprocità ovviamente non deve confondersi con quella di parità: non c'è nulla di paritario nello scambio tra i contadini e un signore che ha il monopolio della violenza e ha il controllo di tutti i principali mezzi di produzione. Ma uno scambio c'era, il potere signorile che i monaci esercitavano attraverso i propri castelli non era pura oppressione, ma una reciprocità diseguale che restò la trama di fondo dei rapporti sociali nelle campagne del medioevo e dell'età moderna.

Ma in tutto ciò, aveva poco rilievo il fatto che i signori fossero monaci o laici, se non forse per la maggior efficacia del potere monastico: rispetto a una dinastia signorile, un monastero era una struttura più stabile, che non disperdeva il proprio patrimonio né lo divideva tra gli eredi, che sapeva organizzare un archivio tramite cui tenere memoria dei propri beni e diritti. I signori laici da parte loro fruivano probabilmente di una maggiore capacità di essere direttamente presenti e attivi sul territorio, a gestire un confronto diretto, personale, con i contadini e la loro resistenza. Sono differenze rilevanti, il potere di un laico o di un abate assunse forme diverse; ma il dato di fondo, il controllo signorile sui contadini grazie alle terre e ai castelli, è comune. Nostro compito, quando leggiamo le dinamiche che ruotano attorno a un castello, è tenere presenti sia le differenze, sia la fondamentale unità.

(17) *Cartario di Pinerolo fino all'anno 1300*, a cura di F. Gabotto, Pinerolo 1899 («Biblioteca della Società Storica Subalpina», n. II), p. 264, doc. 165.

(18) PROVERO, *Le parole dei sudditi*, cit. (v. nota 16), pp. 61 e 262-263.

Giancarlo Chiarle

L'amministrazione della giustizia nella castellania di Caprie-Condove

La giustizia dell'abate

Il castello di Caprie o *Castrum Capriarum*, com'era definito nei documenti medioevali⁽¹⁾, apparteneva all'abate di San Giusto di Susa e costituiva il centro di un distretto amministrato da un castellano, la castellania⁽²⁾, che tra XIV e XV

(1) Le prime tracce della fantasiosa definizione di «Castello del Conte Verde» non risalgono più in là dell'età carloalbertina e hanno quindi presumibilmente un'origine sabaudista e romantica: M. SARACCO, *Il mito del Conte Verde* cit. (v. nota 15 contributo di Emanuela Mollo in questo volume), pp. 77-92. Sul neomedievalismo romantico cfr. R. BORDONE, *Lo specchio di Shalott. L'invenzione del Medioevo nella cultura dell'Ottocento*, Napoli 1993, e C. AMALVI, *Le goût du moyen-âge*, Paris 1996. Sul neomedievalismo contemporaneo (è stato recentemente scritto che siamo diventati un paese di santi, navigatori e... *rievocatori*) cfr. U. ECO, *Dieci modi di sognare il medioevo*, in Id., *Sugli specchi e altri saggi*, Milano 1985, pp. 78-89, ed il recente e interessante T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Medioevo militante. La politica di oggi alle prese con barbari e crociati*, Torino 2011.

(2) Il modello sono le castellanie sabaude, prime in valle quelle di Susa e Avigliana (G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia*, Napoli 1981, pp. 165-166, per le due v. anche p. 251 n. 39 e p. 254). Al castello di Caselette Tommaso I nomina un gastaldo, non un castellano (*ivi*, p. 279). Dei castellani di Rivoli, al servizio del vescovo di Torino, si ha notizia (almeno) dal 1192 (*ivi*, p. 237). Intorno al 1235 è documentata una presenza incastellata del Comune torinese a Collegno (*ivi*, p. 238). Di castellani e altri funzionari (gastaldi e obedienziari) si serviva l'abate di San Michele della Chiusa per amministrare la sua signoria, in particolare Giaveno (*ivi*, p. 204 nn. 242-3; Id., *I confini del potere: marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, p. 94, con accenni anche a Sant'Ambrogio); per l'amministrazione dei beni che possiede a Caprie e Condove il monastero clusino si serve di un gastaldo (v. avanti n. 18). Di un castello, Sangano, e verosimilmente di castellani disponeva anche il monastero torinese di San Solutore (*ivi*, p. 254).